



◆ Il presidente del Consiglio ieri a Fiuggi è tornato sul caso-Bertinotti:

«Bisogna stare attenti anche con le parole»

◆ Applausi al premier dopo le parole sul Pci: «Abbiamo alle spalle lo stesso patrimonio dal quale invece Fausto è distante...»

◆ Fischei in sala quando è stato affrontato il tema della guerra in Kosovo «C'è un dissenso, mettiamolo in luce»

«Una storia comune ci fa dire no all'estremismo»

D'Alema alle assise del Pdc: il fossato tra terrorismo e sinistra non si può ridurre

DALL'INVIATO
RAFFAELE CAPITANI

FIUGGI Sono molti gli applausi che accolgono Massimo D'Alema al congresso dei Comunisti italiani, ma volano anche fischei quando si parla della guerra. Il presidente del consiglio sa benissimo che su questo versante c'è sofferenza e, ieri, a Fiuggi, ha affrontato il dissenso a viso aperto: «Mi piace anche mettere in luce gli spigoli di una discussione perché altrimenti diventa tutto facile». Per il resto, D'Alema ha raccolto ampio consenso e calore quando ha parlato della lotta al terrorismo, della sinistra e quando ha bacchettato Bertinotti e l'Asinello. Calore che lui ha ricambiato toccando le corde del cuore, cioè rammentando la comunescuola del vecchio Pci.

D'Alema ha iniziato ricordando che la nascita del suo governo è avvenuta anche grazie alla scelta dei Comunisti Italiani di lasciare Rifondazione e schierarsi con il centrosinistra in «coerenza» con il patto elettorale con l'Ulivo. «Una scelta di responsabilità, certamente sofferita, ma coerente con un'ispirazione unitaria

che viene dalla storia del comunismo italiano».

Il presidente del consiglio è ritornato con molta fermezza sull'attentato terroristico e sulle polemiche sorte intorno a Rifondazione. Ha rilanciato l'appello a fare muro: «Fra il terrorismo e la sinistra c'è e deve esserci un varco di carattere etico. Guai quando questo fossato si riduce».

Rivolto a Bertinotti che riferendosi al documento delle Br l'aveva definito parzialmente condivisibile, D'Alema ha commentato: «So ben distinguere fra le parole e le pallottole, ma noi siamo stati educati anche a stare attenti con le parole». Ed ancora: «Siamo stati educati a rifiutare un gusto dannunziano per la retorica. Noi ci siamo separati in un momento difficile della storia nazionale, di fronte alla grande crisi del partito comunista italiano, ma veniamo da quella storia. Mentre invece qualche volta ho l'impressione che quello che ci divide da Bertinotti è proprio la distanza che vi è in lui da quel patrimonio culturale, da quell'esperienza». Questo passaggio è stato sottolineato dalla platea con ripetuti e lunghi applausi.

Così come è avvenuto quando D'Alema ha parlato dell'atteggiamento che Rifondazione ha tenuto sull'elezione di Ciampi.

«Noi», ha detto riferendosi alle comuni radici con il Pci, «pensiamo che la responsabilità nazionale e il realismo politico siano delle virtù». E ha citato il comportamento di Rifondazione su Ciampi come un «esempio magistrale della futilità dell'estremismo».

D'Alema trova anche la voglia di ironizzare: «Ho parlato con Fausto e gli ho detto: ho visto che hai candidato Ciampi. Anche noi lo candidiamo, allora lo voti? Mi ha risposto: no. Allora gli ho chiesto: ma se lo eleggiamo ci mandiamo almeno una scatola di cioccolatini?».

Tuttavia non vuole chiudere la porta in faccia a Bertinotti o gettare ancora benzina sul fuoco. Stabilite le differenze, per il presidente del Consiglio «non signifi-

ca che non si debba tenere aperto un dialogo che non si debba chiedere una comune assunzione di responsabilità di fronte alla violenza». Aggiunge altre parole che hanno il tono della rassicurazione: «Il governo non cerca nemici a sinistra».

Dal terrorismo D'Alema è passato alle questioni politiche aperte dalla guerra e ha ammesso che con i Comunisti italiani «c'è un dissenso sulle ragioni e sulle motivazioni dell'azione militare della Nato». Si è detto convinto che l'intervento si rendesse «indispensabile» e ha sottolineato che la guerra non è rappresentata solo dai bombardamenti Nato. «C'è», ha ricordato, «un'altra guerra che ha prodotto un numero di morti enormemente superiore ed è la guerra che è condotta sul terreno dall'esercito serbo, dai gruppi paramilitari che affiancano, contro un popolo e contro le formazioni combattenti di quel popolo che legittimamente si battono per difendere i diritti di quel popolo». Ed è su questo passaggio che dal fondo della platea sono partite alcune salve di fischei. Non è piaciuto il riferimento di D'Alema all'Uck. «Que-

sto aspetto della guerra non può essere nascosto. La sinistra non può tollerare le squadacce che passano casa per casa, violentando e uccidendo», ha insistito D'Alema. Il presidente del consiglio ha strappato l'applauso quando ha detto e che la «crisi deve tornare nelle mani delle Nazioni Unite» e quando ha parlato

dell'iniziativa di pace del governo italiano.

Il premier ha parlato anche dello stato di salute della coalizione di centro sinistra sostenendo la necessità di rafforzare a partire dalle prossime elezioni europee. «La destra ha indicato il suo obiettivo: battere il centro sinistra per rovesciare il governo e

portare il paese alle elezioni anticipate. Un vasto programma di disastri. Difficile definirlo diversamente». È preoccupato, il presidente del consiglio, perché la coalizione del centrosinistra «non sembra egualmente determinata a indicare i suoi obiettivi». Critica il fatto che «dentro la coalizione vi sia qualcuno che sembra avere più interesse a pestare i piedi al vicino piuttosto che a battere la destra, garantire stabilità al governo e dare una prospettiva di fiducia al paese».

La freccia è per l'Asinello di Prodi. «Questa voglia di dare la gommita al vicino si alimenta del mito di un nuovo partito in cui tutti dovrebbero stare insieme, ma intanto si comincia con il dare una bastonata a chi ti sta accanto. Non è certo un buon modo di preparare la convivenza del futuro». Per D'Alema, il pluralismo delle forze politiche e delle opinioni «non è incompatibile con una comune assunzione di responsabilità intorno ad un programma di governo. La forza del centrosinistra, ha concluso, sta «nel tenere insieme due valori, una pluralità di idee, ma anche una comune responsabilità».



Massimo D'Alema durante il suo intervento al congresso, a Fiuggi, dei Comunisti italiani e a sinistra l'incontro tra il presidente del Consiglio e il leader del partito Armando Cossutta

I DELEGATI

Il congresso compie due scelte «strategiche»: «Sì al centrosinistra, lontani da Rifondazione»

DALL'INVIATO

FIUGGI La decisione dei Comunisti italiani di entrare nel centro sinistra è una scelta strategica. Lo hanno ripetuto le decine di delegati che ieri si sono avvicinati alla tribuna del congresso di Fiuggi. Ma non è una scelta fine a se stessa. «Vogliamo stare nel centro sinistra con la nostra identità e il nostro profilo politico», dicono. Tradotto nel concreto significa che i Comunisti italiani sosterranno sì D'Alema perché allo stato attuale questo è il governo più avanzato possibile, ma non rinunceranno ad incalzare la maggioranza da sinistra, «da comunisti» su alcuni questioni cruciali come la guerra, il lavoro e lo stato sociale. «Sentinelle della pace e del lavoro», è la parola d'ordine ricorrente.

«La sfida alta dei comunisti - ha osservato Katia Bellillo, ministro degli affari regionali - è rappresentata dall'intercambio tra azione di governo, iniziativa parlamentare e mobilitazione politica nel paese per dare voce alle battaglie dei lavoratori. Il centro sini-

stra è per noi un'opzione strategica, l'unica concreta possibilità di non consegnare alle destre il governo del paese». Poi la polemica con gli ex compagni di Rifondazione. «Ci vorrebbero a protestare fuori, sterilmente. Invece siamo dentro a incidere e a contare».

Su questo tasto ha insistito anche il coordinatore Marco Rizzo il quale ha azzardato uno scenario. «Se non avessimo sostenuto il centro sinistra probabilmente ora avremmo Fini a palazzo Chigi e Berlusconi al Quirinale». Anche lui ha sottolineato il nuovo orizzonte politico verso il quale si muove il Pdc. «Quando abbiamo abbandonato Rifondazione abbiamo compiuto una scelta strategica. Siamo convinti che la sinistra non è maggioritaria e quindi se vuole governare deve allearsi con il centro democratico. Capisco che ci sia un certo fascino ad essere contro tutti e contro tutto, ma per ergersi a difensori dei più deboli occorrono fatti concreti che si ottengono solo con alleanze».

Per Claudio Caron, sottosegretario al lavoro, è necessario «rafforzare il

KATIA BELLILLO

«La nostra sfida è collegare azione di governo, attività parlamentare e mobilitazione»



Antonio Scattolon/Ansa

peso della sinistra» nell'azione del governo. Le questioni del lavoro sono state ampiamente riprese dal senatore Leonardo Caponi, presidente della commissione industria. Da lui è venuto un allarme. «Se il governo dovesse fallire sull'occupazione sarebbe drammatico. Per ora si vedono luci e ombre. I centomila posti di cui si parla non sono un dato rassicurante e bisogna tener conto che si tratta di lavoro precario e part-time». Critico anche Nerio Nesi, responsabile della politica economica del Pdc. A suo giudizio la crisi italiana è «strutturale». «Alla fine del capitalismo fa-

miliare e statale si sostituiscono nuovi rampanti». Molto severo il suo giudizio sulla politica delle privatizzazioni. «È fallita in quanto non c'è una nuova idea dello Stato ed è stata caratterizzata dalla subalternità alle tendenze liberiste».

Diffusa è la preoccupazione sulla guerra. Non c'è nessuno che non ne parli. Il dissenso è lo stesso che si è manifestato anche prima della discussione in parlamento. Se D'Alema si chiede di fare di più, molti però non possono fare a meno di riscuotere che il governo italiano dentro l'alleanza si è distinto come quello più

attivo per cercare una via negoziale. Lo ha sottolineato Tullio Grimaldi, capogruppo dei deputati del Pdc. «Il nostro governo è quello che si sta adoperando più di tutti per una soluzione pacifica del conflitto».

Unanime la condanna del terrorismo e ancora code polemiche con Bertinotti. Per Rifondazione al congresso si è visto il senatore Giovanni Russo Spena. Ai giornalisti che gli chiedevano un parere sulle critiche a Bertinotti ha replicato sprezzante: «Si illudono di strapparci un pugno di voti da aggiungere a un prevedibile magro bottino». Se Bertinotti ieri si è

lamentato per «l'agghiacciante tentativo di dividere la sinistra» gli ha di nuovo risposto Oliviero Diliberto, ministro della giustizia: «È Bertinotti che divide la sinistra. Prima ha rotto con il governo Prodi, poi è andato all'opposizione del governo D'Alema. Condividere le analisi delle Br significa scavare un solco morale e politico. Hanno ammazzato uno dei nostri. Se non capisce questo si mette fuori dal movimento dei lavoratori».

Stamattina toccherà ad Armando Cossutta chiudere il congresso, subito dopo l'intervento del segretario dei Ds, Walter Veltroni. **R.C.**

L'ANALISI

ARMANDO E FAUSTO, IL CONFLITTO CULTURALE ORA È INSANABILE

ENZO ROGGI

È nelle situazioni estreme che meglio emerge quella quota di verità che, nella normalità, è destinata a rimanere sottesa o mimetizzata dal gioco delle opportunità. Così, è attraverso il prisma della rimerensione della criminalità terroristica che puoi vedere il fondo di una cultura, di una psicologia, perfino di un progetto personale. È ciò che è accaduto per quanto riguarda l'infuocata dialettica tra gli ex compagni del partito dei Ci e di Rifondazione, tra Cossutta e Bertinotti. Se la differenza collocazione dei due partiti (l'uno al governo, l'altro all'opposizione), era di per sé più che sufficiente per alimentare un conflitto politico, ora si può parlare di un insanabile conflitto culturale. Vestendo abiti vittimistici, lo stesso Bertinotti parla di «rottura sui fondamentali etici e politici». Ma l'etica non c'entra, c'entra invece l'inconciliabile interpre-

tazione che i due partiti fanno della storia, dell'esperienza, del complesso dei valori culturali e politici della tradizione comunista in Italia. Bertinotti ha avuto l'involontario merito di rendere percepibile questo baratro con il giudizio di accettabilità per la cosiddetta parte analitica del documento degli assassini di D'Antona. Si è aganciato alla lettera parziale di un testo e ne ha dimenticato l'orrendo significato complessivo (quello non era un saggio di sociologia, era l'introlito giustificativo di una sentenza omicida e eversiva). Da dove viene un tale fulminante infortunio? Viene dall'ossessiva presunzione di monopolizzare il diritto alla critica: tutto ciò che va «contro» è sacro. Una sorta di nihilismo rovesciato dove l'identità è il tutto e la realtà il nulla negato.

Il caso ha voluto che i comunisti di Cossutta si siano visti offrire una decisiva pietra di pa-

IL DOPO D'ANTONA

Tra i due partiti la divisione non riguarda solo la collocazione

ragione non solo per nobilitare la scelta politica di unirsi nel governo con il centro-sinistra ma per esaltare la legittimità della loro eredità culturale-ideale. Così Diliberto può fondatamente affermare che i Ci non sono un pezzo di Rifondazione ma un «altro partito, un diverso soggetto politico, con un'altra identità». È finito l'equivoco di una identità «bertinottiana» del progetto di rifondazione di una forza comunista, è affermato il ripristino di una originalità italiana del comunismo, e cioè: l'estraneità ad un movimentismo massimalistico ed elitario, la ricerca di una saldatura tra l'interesse sociale

che si intende rappresentare e la visione nazionale-generale dell'apporto antagonista al cambiamento, l'accettazione del governo come strumento politico della trasformazione possibile, la visione dinamica e aperta delle alleanze e quella gradualistica e realistica degli obiettivi, l'idea dell'inclusione contrapposta a quella dell'autoemarginazione delle parti deboli della società.

Tutto questo è già stato messo alla prova delle concrete scelte e conferme politiche: la partecipazione al governo D'Alema che ha consentito di bloccare un'involuzione centrista, di avviare misure reali di politica sociale e di sviluppo e di gestire in modo creativo e costruttivo la terribile emergenza della guerra; l'elezione di Ciampi con la possibile ripresa di un processo riformatore; una crescente difficoltà per la destra di alimentare tensioni sociali, politiche, isti-



Maurizio Brambatti/Ansa

zionali. Tutte cose difficilmente immaginabili senza l'apporto dei Ci. E, guardando alla sinistra, la possibilità di tornare a parlare di unità in modo limpido, non opportunistico o ricattatorio, sincero. La stessa contestazione di cui è stato fatto

oggetto D'Alema sul tema della guerra al congresso dei Ci è, a suo modo, la sanzione di un metodo che associa solidarietà e autonomia: un metodo che Bertinotti aveva travolto lasciando in piedi solo l'alternativa della rottura.

Gli U2 contro An: «Non usate la nostra copertina»

■ Gli U2 contro Alleanza Nazionale. Il più celebre gruppo rock del pianeta non ha infatti gradito l'iniziativa di un candidato di An alle elezioni europee che nelle scorse settimane ha tappezzato strade e piazze di Roma con i suoi poster elettorali, su cui campeggia a tutto spazio il volto di un ragazzino con l'elmetto in testa. Un'immagine ben nota ai fan degli U2, tratta dalla copertina del loro album più «politico», quello che sancì nel 1983 l'ascesa della band irlandese: «War» («Guerra»). Forse il candidato di An non si è reso conto di aver messo le mani su un'immagine ad alto tasso simbolico, e non solo per il pubblico rock, perché quella copertina viene spesso associata ai temi della lotta per l'indipendenza nel nord Irlanda. In qualche modo gli U2 sono venuti a conoscenza di questi poster e ieri hanno fatto sapere, tramite un comunicato diffuso dal manager Paul McGuinness, di aver intrapreso «iniziative legali» contro Alleanza Nazionale (che viene da loro definito come «il partito fascista italiano», evidentemente per scarsi aggiornamenti sugli scenari politici italiani...), «per aver usato senza autorizzazione immagini tratte dai dischi degli U2». Annunciano la querela, Paul McGuinness ha spiegato: «Lo smarrimento e l'uso illegale delle copertine degli U2 in un simile contesto è oltraggioso». Non è la prima volta che il mondo del rock si scontra con la politica per l'uso indebito del suo immaginario. Il caso più celebre resta quello di Bruce Springsteen, che nel 1984 diffidò Ronald Reagan dall'usare per la sua campagna elettorale la canzone «Born in the Usa»; Reagan aveva interpretato secondo un'ottica di puro patriottismo una canzone che invece tanto patriottica non era, infatti parlava di un reduce del Vietnam.

